

# Cultura

CULTURASPETTACOLI@ECO.BG.IT  
www.ecodibergamo.it

*C'era una volta Twitter*  
*Morire è solo non essere visto*  
FERNANDO PESSOA

## «È quell'ultima carezza che non puoi dare a offrire senso alla guerra contro il virus»

**La crisi.** Lo strazio delle famiglie che devono consegnare a medici e infermieri i malati, anche senza speranza Lizzola: «Il mito dell'uomo che si fa da solo è crollato in una settimana. E l'altro che ci aiuta è uno sconosciuto, ormai»

CARLO DIGNOLA

È a casa anche lui, naturalmente. In quella che sta diventando la Wuhan d'Italia. «Vicinissimo all'ospedale di Alzano Lombardo», il cuore di un paese che è nel cuore di una provincia che è nel cuore dell'esplosione silenziosa di questa strana Chernobyl virale: «Alcune mattine, sono mattine di sconforto» ammette Ivo Lizzola, docente di Pedagogia in Università. Sente di continuo arrivare le ambulanze, in questo ospedale i cui reparti sono stati ribaltati dalla sera alla mattina per accogliere l'ondata, altissima, dei malati di coronavirus. «Mio papà abita a Ranica, quindi vado avanti e indietro tutti i giorni. Lui sta bene, per il momento riusciamo a proteggerlo e a presidiarlo. È abbastanza sereno». I vecchi, di fatto, sono già in isolamento anche quando stanno bene: «Vede me, mia sorella e la badante, ma rispetto a tutto il turbinio di nipoti che aveva intorno prima... La paura è quella di portargli noi dentro casa il virus: ci facciamo una partita a carte, a Scala 40, con la mascherina. E vince ancora lui».

**Nel giro di 3/4 settimane il nostro mondo è cambiato.**

«È impressionante. Anche come guardiamo al futuro, alla ripresa della normalità, finito questo passaggio: sarà in ogni caso qualcosa di nuovo».

**Oscilliamo tra il catastrofismo e la battuta di spirito, scaramantica, superficiale. Però comincia toccarci.**

«Assolutamente. Lo sentono anche i miei studenti. Io sto facendo lezione in questi giorni, a distanza, e vedo le domande che fanno i ragazzi, le cose che scrivono: c'è una crescita, stati di coscienza che si stanno dilatando. Stanno maturando molto rapidamente. Nel primo semestre universitario, quest'anno, avevo fatto un lavoro sul diventare adulti: l'adulto, dicevano i ragazzi, è colui che si prende cura del futuro di altri. Anche di un futuro a cui non parteciperà, come avviene ai padri nei confronti dei figli. Ti rendi conto di essere diventato adulto quando non sei più concentrato solo sul tuo futuro e sul costruire il tuo progetto. Lo dicevano: adesso lo stanno vivendo. Con i loro nonni. A volte anche con i vicini di casa, che hanno dei bisogni e i loro parenti magari sono lontani. Si cari-

cano di nuove prossimità: prima quelli erano solo vicini di casa, adesso sono i tuoi vicini di casa».

**Tanta gente, d'istinto, ha iniziato ad aiutare gli anziani, gentesconosciuti: a fare la spesa, per esempio. Di fronte al pericolo si è vista subito molta responsabilità.**

«Nasce questa sorta di fraternità tra sconosciuti, si diventa prossimi gli uni agli altri. Prendersi cura di sé adesso è così vicino al presidiare l'altro: per proteggere il papà e la mamma mettiamo una mascherina, entriamo in una zona di rispetto. Un mese fa quella distanza era una specie di intolleranza, anche di indifferenza. Adesso la zona di rispetto è la zona del riconoscimento, la zona del legame. Questa distanza ti fa vedere meglio l'altro».

**Più vuoi bene, più devi stare un po' distante: è un paradosso.**

«Il filosofo Lévinas ha scritto delle pagine bellissime sulla carezza: un gesto di contatto e di astensione al tempo stesso; che riconosce il limite del mistero dell'altro. Se la mano sente troppo, prende, non è più carezza. La carezza è la capacità di stare su quellimitare, in rispetto, in una specie di danza: non è usare del corpo dell'altro per sentire tu, è veramente sentire il corpo dell'altro. Chi si occupa della cura, oggi, non può che far così».

**Noi non crediamo più nel Dio antico, biblico, che punisce l'uomo per le sue colpe. Eppure, laicamente, un momento di riallineamento questo lo è già.**

«Oh sì. Il richiamo al senso ci raggiunge in risposta alla vulnerabilità estrema dell'altro. In questo momento ci accorgiamo che non siamo proprietari delle nostre vite. La nostra vita è continuamente legata all'attenzione dell'altro. Che la fragilità che ci siamo ritrovati addosso faccia nascere tutto questo, è interessante: vuol dire riconoscersi affidati gli uni agli altri. All'inizio del corso di laurea magistrale, normalmente faccio due dediche: quest'anno, neppure si parlava ancora della Cina, una l'ho fatta raccontando ai ragazzi del barbiere di Wuhan: avevo letto di quest'uomo che alla fine del suo turno di lavoro andava in quell'ospedale che hanno costruito in 10 giorni a tagliare gratuitamente i capelli. Un gesto semplicissimo. Dicevo: ecco, noi dovremmo essere come il barbiere di Wuhan. Non



Medici e infermieri militari arrivati a supporto dell'Ospedale di Alzano Lombardo

avremmo mai detto che ci saremmo piombati dentro in poche settimane. Quel gesto, che lo faceva vivere - perché quello per il barbiere era prima di tutto il suo mestiere -, improvvisamente significava di più. I gesti della nostra quotidianità, che poi distruggiamo con le logiche dello scambio e del mercato, hanno dentro comunque il segreto di una cura, che questa crisi ha portato in evidenza. Ora, forse, potremmo riscoprire la profondità dell'affidamento reciproco».

**Di solito corriamo come dei pazzi pensando sempre agli affari nostri, enon avvertiamo questo bisogno gli uni degli altri. Ora che tutti sono costretti in casa, l'assenza degli altri all'improvviso ci sembra terribile.**

«L'altro necessario», dicono i nostri filosofi: l'altro ci è necessario. L'altro è quella presenza che ci permette continuamente di cogliere la parte migliore di noi. Quando ci muoviamo in questi spazi chiusi, il mito dell'autono-

mia si rivela per quello che è».

**In una settimana è crollato.**

«Il mito dell'uomo che si fa da solo... Ma scherziamo? Ci facciamo, sempre, nella cura, nella (difficile) prossimità reciproca. Negli occhi gli uni degli altri».

**Già, gli occhi: oggi alle famiglie che lasciano un anziano malato in Terapia intensiva non resta che quello sguardo... Quasi sempre, non potranno più avvicinarlo: è straziante.**

«Lo so: le mie cugine non possono stare vicino alla loro mamma. Questo ci mostra come sia vero quel profondissimo desiderio di ognuno di tornare a sentire, alla fine della vita, il gesto che ci ha toccato quando siamo nati, siamo stati accolti dal palmo di una mano che ci ha presi, accarezzati e puliti, e così "messi al mondo": adesso speriamo di risentire quel palmo della mano sul nostro volto morendo. Ma questo non è possibile. Però speriamo in modo struggente che qualcuno là, lonta-

no, nel fondo di una Terapia intensiva, si ricordi di quella cura, che qualcuno porti il suo palmo sul nostro palmo, anche se è uno sconosciuto. Che lo faccia non in nome dell'Umanità, ma di quell'umano concreto che si è manifestato proprio in quella persona, nella sua vita che adesso finisce. Non possono esserci i parenti? Però ci sei tu, e allora accarezzalo, tienigli la mano. Solo questo può lenire la fatica, per chilo ha amato, della distanza, quando noi fossimo sicuri di questo gesto che ci permette di ringraziare, comunque, la vita, il fatto che siamo gli uni dagli altri. In quel momento anche se tu non ci sarai non è che ci sarà nessuno, ci sarà qualcuno. E allora anche tu puoi essere per i tuoi vicini di casa quella presenza che non è possibile ad altri, i loro parenti, il loro "propri". Sapere che si muore così è diverso dal morire nell'estrema solitudine. Poi, a ben vedere, si muore sempre soli...».

**Anche con un familiare accanto.**

«Eppure è possibile che questa solitudine inevitabile non sia un abbandono straziante, ma un affidamento. Non è la solitudine dell'abbandono: è la povertà».

**Lasciare andare tutto.**

«Simone Weil, durante la seconda Guerra mondiale diceva che sarebbe stato importante permettere alle infermiere di stare in prima linea ad accompagnare i morenti - non a curare i feriti. Fece la proposta di creare un gruppo di volontarie e paracadutarle sul fronte della battaglia contro i nazisti. A volte la guerra diventa inevitabile, e dobbiamo cercare di vincerla. Però dovremmo essere capaci di gesti più gratuiti del combattere - diceva. Mandò questa sua proposta a Robert Schuman, che ne parlò al generale De Gaulle che pensò: "Questa è pazzia". Quel gesto, però, resisteva alla barbarie a cui in quel momento eri costretto - uccidere - perché eri costretto alla guerra. Immagino che quei gesti di pietà, oggi, anche per queste infermiere e per questi medici che sono lì in prima linea in questa "guerra" contro il virus, abbiano lo stesso significato».

**L'ho sentito raccontare in questi giorni, purtroppo: i sanitari chiamano il figlio davanti al vetro della Terapia intensiva perché si incroci un'ultima volta con quello del padre, un rinnovo passaggio di testimone da vita a vita... Ma di più non si può fare, è troppo pericoloso. O chiamano alla nonna i nipotini sul cellulare: può sembrare un gesto inutile, se in poche ore se ne andranno...**

«Qui si vede la pochezza della logica dell'utilità: quanto sarebbe importante, nei gesti utili che facciamo nella vita normale, osservare questa dimensione. Noi crediamo nella scienza, certo, ma la scienza qui tocca pesantemente anche il suo limite. E non basterebbe neppure la vittoria. La battaglia è giusto combatterla, puoi guarire il malato, però quella vita deve essere di nuovo desiderabile, piena di affetti, capace di sentire il bello. Il tuo "utile" di medico in fondo è sospeso su una promessa che va oltre te stesso e quello che puoi fare. La nonna che chiama i suoi nipotini dall'ospedale è quella bellezza».

**Sta dicendo che se non c'è quella carezza senza senso (perché la vita è finita), anche se riusciamo a tornare da quel limbo, non sapremmo perché.**

«So, per esperienza diretta, che tanti medici, dando tutto di se stessi, lo sanno benissimo; che vivono e operano così».